

Giornale di Sicilia 6 Maggio 2008

Il pentito Greco: 'Così sfuggii ai killer. Li vidi arrivare, mi infilai sotto un'auto'.

PALERMO. Lui se la ricorda bene, quella sera. Ciò che vide e che visse sulla propria pelle sabato 14 ottobre 2000, è rimasto scolpito nella memoria di Giacomo Greco da Belmonte Mezzagno, 39 anni, professione imprenditore nel settore dei trasporti, oggi pentito. «Li vidi arrivare su una macchina scura, notai che si accostavano a me e alle persone con cui mi trovavo...».

La scarica di colpi di calibro 9 non lo sfiorò nemmeno, Greco, perché Antonino Martorana si trovò sulla traiettoria dei proiettili, gli fece praticamente da scudo. Lui, l'attuale collaboratore di giustizia, scappò più veloce che poté, ma la sua stazza fisica («Allora pesavo molto di più») gli impedì di andare lontano. Il genero di don Ciccio Pastoia, comunque, si salvò la vita perché si infilò sotto una macchina posteggiata: si procurò contusioni, una lesione alle costole, si ruppe un paio di denti. Ma è ancora vivo e ha potuto raccontarla, questa storia. Con tutti i particolari.

Greco sta raccontando anche altro. Lui, che ha deciso la «resa» dopo avere incontrato i carabinieri del Reparto operativo del Comando provinciale, guidati dal colonnello Jacopo Mannucci Benincasa, sta parlando con i pm della Dda anche di politica e politici. A livello locale e non solo. Avrebbe fatto dei nomi, il genero dell'ex boss di Belmonte: voti, clientele, appoggi, amicizie. Tutti fatti su cui gli investigatori dovranno ancora svolgere accertamenti.

Ma più urgente di tutto il resto appare agli inquirenti il ritrovamento di covi, armi, la ricostruzione di omicidi, l'impedimento di nuovi, eventuali delitti. Greco, interrogato dal pm Marzia Sabella, ha fatto ritrovare un rifugio in casa del suocero, Francesco Pastoia, e le sue dichiarazioni hanno portato anche all'arresto del cognato, Giovanni Pastoia, trovato in possesso di una pistola. Nel sotterraneo segreto dell'abitazione del mafioso morto suicida in carcere tre anni fa, si sarebbe nascosto anche lo stesso Bernardo Provenzano, spesso ospite, da superlatitante, dell'ex fedelissimo.

L'omicidio di quel sabato sera di otto anni fa, avvenuto in corso Aldo Moro, la strada principale di Belmonte, è ancor oggi senza colpevoli: più o meno a un mese di distanza dal 14 ottobre, il 15 novembre, sempre del 2000, fu assassinato anche il fratello di Martorana, Pietro. Inevitabile mettere in correlazione i due fatti: ma questa strada non portò a nulla. Oggi, anche alla luce di quanto dichiarato da Giacomo Greco, emerge che Antonino Martorana era forse una vittima designata, ma che quasi certamente non doveva morire quella sera: i sicari volevano lui, il genero eccellente.

Erano andati a colpo sicuro, ma avevano scelto di non scendere dalla Fiat Uno a

bordo della quale viaggiavano e avevano sparato con l'auto in movimento: Antonino Martorana era caduto a terra, fulminato; Greco aveva visto le fiammate e sentito i colpi, aveva capito, era scappato. Erano stati momenti terribili: al genero del boss era sembrato che i killer lo stessero inseguendo. «Mi infilai sotto una macchina, precipitosamente, e poiché ero abbastanza corpulento mi procurai ferite di vario genere, ma lì sotto non mi trovarono, grazie anche al buio».

Più che inseguirlo, gli assassini scapparono a loro volta precipitosamente, non riuscirono a bruciare l'auto e nella confusione lasciarono dentro la «Uno» la pistola utilizzata per uccidere. Tutte tracce che oggi potranno essere usate come riscontri alle dichiarazioni della mancata vittima. Giacomo Greco per qualche giorno si rese irreperibile, terrorizzato per come era. Qualche giorno dopo ricomparve, i carabinieri lo interrogarono e lui disse di non avere visto niente. Poi cominciò una sorta di latitanza volontaria, assieme al cognato Pietro Pastoia, trasferendo la propria impresa a Catania. La moglie, Lucia Pastoia, lo seguì, ma negli ultimi tempi la coppia era entrata in crisi. La donna si è separata dal marito, non ne ha condiviso né accettato la scelta di collaborare con la giustizia. Gli omicidi dei fratelli Martorana furono gli ennesimi della faida di Belmonte, che fece una decina di morti: solo per un episodio, però, l'assassinio di Antonino Chinnici, ucciso il 4 maggio 1999 a Palermo, c'è stato un processo contro un clan emergente, quello di Rosario Casella, finito in carcere poco prima dell'omicidio di Antonino Martorana. Condannato in primo grado, l'uomo fu assolto in appello e, dopo avere scontato una condanna per mafia, è di recente tornato in libertà, a Belmonte. I Martorana erano imparentati e vicini ai Pastoia: dunque erano considerati legati pure al boss allora latitante, Benedetto Spera, catturato di lì a poco, il 30 gennaio 2001. Proprio la vicinanza nel tempo fra i due delitti e l'arresto del capomafia fece ipotizzare, in paese, che potesse esserci lo zampino di Pastoia, dietro la cattura di don Benedetto: era però solo una «tragedia», smentita più volte dalla polizia, convinta di poter catturare, quel giorno, lo stesso Provenzano. Ma i mafiosi, alle versioni ufficiali, credono sempre ben poco.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS